

QUE STO

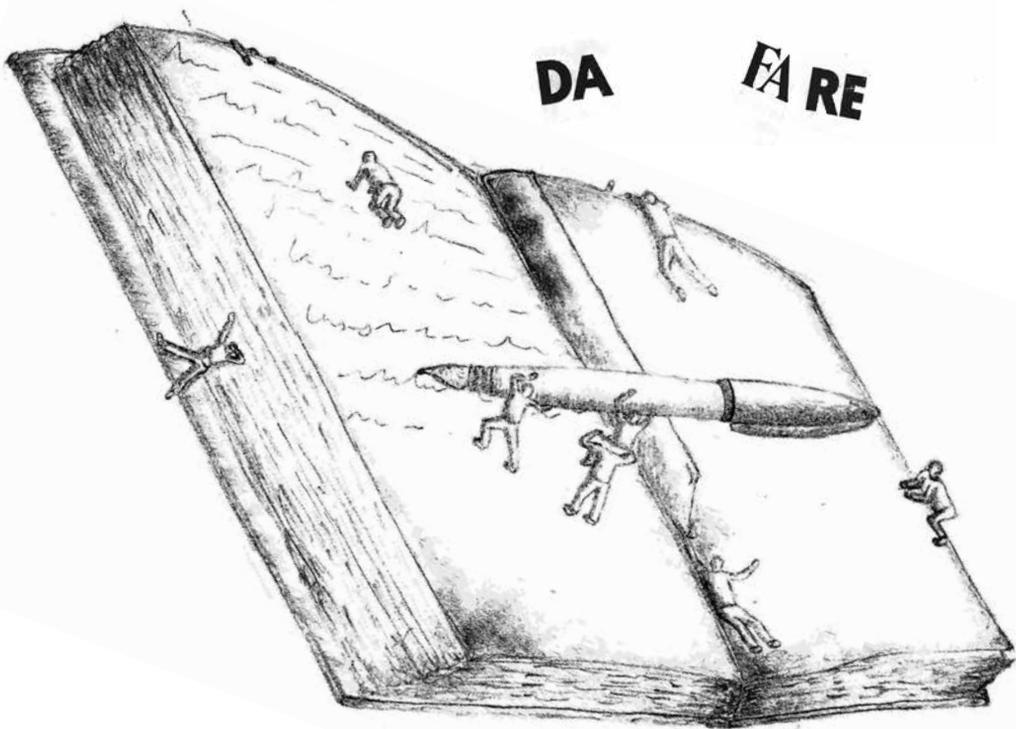
LIBRO

NON

S' HA

DA

FARE



I GIOVANI SCRITTORI  
DEL LICEO SCIENTIFICO MARCONI

*a cura di Tiziana Barbieri*  
Anno scolastico 2016-17



*I giovani scrittori  
del Liceo Scientifico Marconi*

# **QUESTO LIBRO NON S'HA DA FARE**

*a cura di Tiziana Barbieri*



*anno scolastico 2016-17*



---

## *Libri e dintorni*

---

*di Tiziana Barbieri*

Spesso la storia più importante è quella di chi scrive. La storia nascosta, sottesa a tutte le altre, l'infratesto da leggere in controluce oltre la superficie delle pagine.

Magari è una storia confusa che ha bisogno di mascherarsi per riconoscersi, assumendo i panni del personaggio, così da poter tirar fuori le sue verità altrimenti insostenibili, o i suoi intenti non sempre confessabili. E se il personaggio sbotta e non sta più al gioco, può esplodere tutto l'impianto di faticose mediazioni su cui si regge ogni libro. Nonostante il suo carattere esclusivo e intimo, la scrittura è infatti sempre plurale ed è almeno luogo triplice di incontro: dell'autore, del personaggio e del lettore. A volte, anzi, queste tre funzioni collimano e si confondono scoperciando la struttura ambivalente - e perciò metaletteraria - di ogni libro, che non può non interrogarsi sulla propria natura nel momento in cui vuole assumerne un'altra.

Allora può succedere che un personaggio, se è vero, svicoli, prenda la sua strada senza rispettare i patti, mostrando a chi scrive e a chi legge ciò che non si voleva vedere. E' l'altro che ci portiamo dentro, il perturbante che non si può mai addomesticare, perché altrimenti non ci sarebbe bisogno della scrittura per incontrarlo. E così come

---

sa dribblare l'autore, può depistare il lettore per non farsi raggiungere subito, portandolo magari dove non era mai stato, in quell'*atopia* che è l'unico luogo di esistenza della scrittura.

Se il racconto è la punta dell'iceberg, il mondo sommerso che lo ha generato è un coacervo di materiali, di storie potenziali che sono state escluse, in attesa di riaffiorare più tardi.

Prima, dopo e intorno alla storia ce ne sono insomma molte altre, perché scrivere è di per sé un'avventura che implica incontri, scelte, cambiamenti: gli stessi dei personaggi letterari che "diventano" insieme all'autore imparando, come lui, a costruirsi un percorso, a uscire dal magma.

E se il libro riesce a trovare la struttura nell'informe, l'autore potrà scorgere intenzione e direzione dove c'era solo il caso.

Alla fine, anche se la posta in gioco è diversa, scrivere comporta le stesse domande radicali che ogni vita deve affrontare: "Perché?", "Cosa?", "Come?" e ogni storia dovrà rispondere della sua consistenza, dell'intreccio della trama e dell'ordito e, per ultimo, ma non certo meno importante, dell'uso che se ne vuole fare.

---

*Nota della curatrice*

*Questo libro non s'ha da fare*, che raccoglie una selezione dei racconti prodotti dal laboratorio di scrittura creativa 2016 – 2017, è una scorribanda di carattere metaletterario al centro della quale ci sono il libro e i suoi dintorni. Dopo aver esplorato nella prima parte del corso le condizioni, le occasioni e le strategie dello scrivere attraverso l'esperienza di alcuni autori importanti, è stato chiesto ai giovani e talentuosi scrittori marconiani di tradurre in forma narrativa gli input teorici e i nodi problematici che costituiscono il retroterra di ogni libro: la storia che ti chiama e vuole essere riconosciuta, il movente a volte infido dell'autore, le sue ambigue relazioni con gli altrui racconti pregressi che, a volte, diventano più veri della realtà, fino all'agnizione dell'*influenza* di cui solo allora si può liberare.

Ma i racconti degli studenti si sono spinti oltre, fino al traguardo finale in libreria, dove si consuma l'ultimo atto di un processo affascinante e laborioso che prevede molte altre tappe. Tra queste c'è anche la riscrittura di ciò che non è andato come doveva o forse è stato solo raccontato male, ma c'è, soprattutto, lo psicodramma originale di ogni storia: quello dell'autore con i suoi fantasmi per patteggiare ogni volta ciò che si può dire e ciò che si deve tacere, prima che il libro, rispondendo solo a se stesso, decida, comunque, che *s'ha da fare...*



---

## *Lettera all'Autore*

---

*di Laura Donelli*

Caro Autore,

Innanzitutto i miei complimenti per la Tua storia: certo, hai un'intelligenza sovrumana, ma è davvero un'impresa non da poco seguire una tale pletora di personaggi... E con che cura, che minuzia!

Ora, però, lasciamo da parte i convenevoli e la mia ammirazione come collega appassionato della saga: volevo chiederTi una cosa e mi hanno detto che una preghiera è il modo più adatto, quindi eccola qui in forma di lettera.

Non Ti sembra ora di farla finita? Insomma, sono secoli e secoli che fai andare avanti il Grande Libro a furia di guerre, epidemie, carestie, avidità, malattie, solo per i Tuoi lettori, che poi, chissà chi saranno... Angeli? Tuoi simili? I posterì? Beh, comunque, adesso immagino che penserai che di sicuro c'è un motivo, se Ti chiedo una cosa del genere: in fondo è vero che non combattiamo mai le battaglie degli altri finché non diventano anche le nostre, e se la mia vita fosse continuata nella solita confortevole mediocrità, non mi sarebbe mai venuto in mente di lamentarmi.

Il motivo c'è, e Tu lo sai benissimo - scommetto - dato che sai tutto... Va bene, dovrò dirla io - come al solito - la verità scomoda, poiché non credo che Tu lo farai: mia madre ha

---

il cancro.

Da scrittore quale sono, tutta la faccenda mi puzza molto di banalissima storia strappalacrime di cui diffidare, ma purtroppo non sono io il lettore e non posso chiudere il libro rammaricandomi un tantino - solo per lo spreco di soldi, sia chiaro - per poi aprirne subito un altro che mi piaccia di più. Mia madre ha il cancro. Dicono che sei perfetto, quindi immagino che Tu sappia cos'è l'amore, nonostante non credo che Tu abbia dei genitori, dato che dovresti essere increato; in ogni caso, spero che Tu possa capire perché scrivo queste cose: non riesco a vedere un personaggio che muore senza emozionarmi, figuriamoci mia madre... Perciò Ti prego, Autore: dacci una trama migliore o concludi il Libro! Può succedere anche ai migliori: un giorno ti svegli, ti siedi davanti alle tue parole di ieri, sentendoti un po' sotto accusa, e provi a continuare il pendizio quotidiano che ha finito per sembrare eterno; ma... - c'è un ma! - non riesci più ad andare avanti come prima. Come è possibile? Ieri stavi scrivendo talmente bene: sembra assurdo che la vena si esaurisca di punto in bianco! Eppure...

Ed è così che finisci con lo scrivere e riscrivere lo stesso monotono brano, aggrappandoti a quello con cui hai terminato il giorno prima.

Non c'è niente di male ad ammetterlo: succede a tutti, non Ti devi vergognare, se Ti mancano le parole, basta essere sinceri con sé stessi, poi ci si sente subito meglio e si può cercare una soluzione.

In questo caso hai due possibilità: o cambi radicalmente le cose e capovolgi la trama, o tiri fuori quella scena che tenevi in serbo da tempo per il finale, quella che Ti sei segnato per non dimenticarla, quella che quando ci pensi, Ti viene

---

da fregarTi le mani - so che ne hai una: tutti ce l'hanno! -, quindi la usi e concludi il Libro per sempre (forse sarebbe anche ora, visto che vai avanti da milioni di anni, ormai...). Non voglio metterTi fretta: so che scrivere è complicato, ma per piacere, Autore, Dio, Allah, Grande Paranoico, qualunque sia il Tuo nome, fatti il favore di scrivere per noi personaggi una storia da non buttare via.

Amen,  
Pier, personaggio inventato



---

## ***A B.***

*di Emma Casamatti*

Giorno 1

Caro B.

da quando hai smesso di scrivere la mia storia le cose vanno molto male qui all'isola.

Se ne sono andati anche gli ultimi bambini sperduti, stanchi di esserlo per sempre, e sono rimasto solo.

Allora ho deciso di volare fino alla Nuova Terra per cercarne altri ed invitarli a venire con me.

Non è mai stato difficile, basta mostrare loro il luccichio della polvere di fata ed aprire delicatamente la finestra.

Giorno 2

Caro B.

non indovinerai mai cos'è cresciuto intorno alla Nuova Terra. Un MURO.

Ho volato sopra tutto il mare per arrivarvi, ero veramente stanco, e all'improvviso SBAM!

Le mie ali si sono quasi rovinate mentre sbattevo contro questo muro altissimo, con la Statua della Gioia di fianco che rideva e sventolava la sua stupida torcia.

---

Si sa che alle volte i muri crescono in posizioni un po' scomode, ad esempio intorno agli alberi di mele o alle prigioni, ma questo è spuntato proprio a ridosso del mare.

Dovranno estirparlo al più presto: credo sia difficile sorvolarlo per chi non ha ali resistenti come le mie.

Giorno 3

Caro B.

nessuno dorme più con le finestre aperte.

Mi viene da pensare che i bambini Nuovi abbiano paura delle stelle.

Stanotte, dopo aver bussato inutilmente a tutti i grattacieli di Innovazione, mi sono accasciato sul davanzale di una piccola casa. Non ho fatto in tempo a sbirciare dentro che un suono assordante mi ha stordito, e poi macchine, luci, sirene. Un uomo ha gridato: "Uscite fuori con le mani ben in vista!"

Io ero già fuori e così ho aspettato che uscissero gli abitanti della casa, curioso di vedere cosa avessero di tanto speciale le loro mani. Erano in quattro. Signore, signora e due frugoli di cinque o sei anni. Ciascuno stringeva in mano una rivoltella puntata verso il cielo.

Me ne sono volato via arrabbiato: portavano tutti i guanti.

Giorno 4

Caro B.

stasera ho incontrato un mio vecchio amico.

Neanche lui è proprio un uomo, anche perché prima era fatto tutto di legno.

---

Abbiamo passeggiato mano nella mano sotto le luci del quartiere di Innovazione e tutto era bellissimo, fino a che ci si è parato davanti un uomo - lui sì che lo era - in divisa. Ci ha detto scontroso che secondo la nuova legge del Capo non potevamo tenerci per mano.

Perché? Perché siamo due uomini.

Cordialmente gli ho spiegato che io sono un ragazzo che non cresce mai e l'altro un burattino che è diventato umano grazie alla Fata Turchina ma lo Scontroso sembrava non credermi, così mi ha portato in centrale per "accertamenti".

Giorno 5

Caro B.

quando hai scritto la mia storia, non mi hai mai detto che sono un "extracomunitario".

In centrale non hanno trovato il mio paese nella lista di Quelli che Non Possono Entrare ma hanno deciso che ero comunque pericoloso. E così sto per ripartire verso l'isola, senza aver trovato nemmeno un bambino.

Giorno 6

Caro B.

ieri stavo sorvolando il Muro per andarmene dalla Nuova Terra quando ho visto qualcosa nel mare. Una barca piccola ed accartocciata, con dentro persone piccole ed accartocciate.

Sono arrivati davanti al muro e non sembrava che il viaggio li avesse divertiti parecchio.

Erano stanchi.

---

Gli adulti hanno cominciato a scalare il Muro mentre i bambini... mi si sono illuminati gli occhi: ecco dov'erano i bambini!

- In attesa che diventino abbastanza forti da estirpare il Muro - ho pensato - li porterò con me-.

E ho lanciato la mia polvere di fata e loro sono saliti in aria tutti insieme.

Tempo dopo

Caro B.

io non sono certo arrabbiato con te solo perché, concludendo le mie avventure, hai dimenticato di farmi morire costringendomi a badare da solo a me stesso.

In fondo è bello non dover dipendere più da te e dalle tue enfasi bellicose, che mi hanno portato più di una volta a combattere con quello schizzato del Capitano o a salvare principesse che avrei volentieri lasciato agli Indiani.

Ti chiedo però un'ultima cosa, da personaggio a autore.

Prendi la penna e rimettiti a scrivere.

Non le mie avventure, però, perché tutte le fiabe devono finire. Se durassero per sempre nessuno potrebbe mai ricordarle. Racconta di quando un lungo muro circondava l'America dividendo i bambini venuti dal mare da quelli nati nei grattacieli.

E ricordati di mettere un grande punto, alla fine, per far sì che rimanga solamente una storia.

Eternamente tuo,  
Peter.

---

## *Una perfezione imperfetta*

---

*di Eleonora Corradi*

La sveglia suona come ogni mattina...ma oggi è domenica, la sveglia non dovrebbe suonare la domenica.

Era andata a letto tardi la sera prima, ma non può aver dormito ventiquattro ore di fila.

Allunga la mano verso il comodino per cercare il suo telefono e spegnere quel fracasso, ma non trova nessun comodino e non trova nessun telefono.

Strano. Troppo strano.

Apre gli occhi aspettandosi di vedere la grande finestra di fianco al suo letto, ma non è così.

Si guarda intorno spaventata quando si rende conto di essersi svegliata in un letto che non è il suo letto in una stanza che non è la sua stanza.

Il fracasso non viene dal suo telefono, ma da una piccola sveglia posta su una cassettera lì vicino.

La spegne e pensa.

La sera prima era andata fuori a ballare con gli amici e aveva bevuto un paio di drink.

Ma non aveva esagerato, erano solo un paio di drink.

Non può essersi svegliata in una casa sconosciuta.

Non appena questo pensiero si concretizza nella sua mente si rende conto di riconoscere l'ambiente intorno a sé.

---

È una grande stanza con sei letti di legno scuro dalle lenzuola blu cobalto con una grossa aquila in volo stampata sopra. In fondo a ogni letto c'è un baule di cuoio e una grande libreria ben organizzata occupa un'intera parete. Le tende e i tappeti sono dello stesso blu delle lenzuola con la stessa grossa aquila in volo stampata sopra.

È già stata lì, nel castello di Hogwarts.

Per la prima volta da quanto si è svegliata in un letto che non è il suo letto in una stanza che non è la sua stanza si rende conto che quello è un dormitorio dei Corvonero, la casata che ama di più.

Non riesce a capire come possa essere possibile, si tira un pizzicotto, ma non è un sogno, è tutto vero!

Sulla cassetiera, di fianco alla sveglia, c'è una divisa scolastica; camicia, cravatta, maglione e gonna.

La indossa immediatamente, ancora incredula.

Non appena la testa sbuca dal maglioncino blu e grigio qualcuno bussava alla porta.

Va ad aprire e si trova davanti una ragazza più o meno della sua età con capelli lunghi e biondi, occhi azzurri e profondi e una pelle rosea e chiara.

Ma la cosa strana non sono i suoi capelli lunghi e biondi, non sono i suoi occhi azzurri e profondi, non è la sua pelle rosea e chiara.

La cosa strana sono i suoi occhiali argentati dalle lenti una blu e una rossa. Quella è Luna Lovegood, ne è sicura!

Chi altro con quegli occhiali e quell'aspetto potrebbe bussare alla porta di un dormitorio Corvonero?!

- Wow! Conosco Luna Lovegood! - dice tra sé e sé, ma una voce le risponde subito: - Oh sì che mi conosci, da ben sei anni ormai. -

---

Forse non l'ha detto proprio tra sé e sé.

Luna aggiunge: - Dovresti rallentare i tuoi pensieri, hai la testa piena di gorgosprizzi! Comunque dovevamo incontrarci fuori un'ora fa, ricordi Samantha? -

Perfetto! Aveva appena mancato un appuntamento, ma... com'è che l'ha chiamata? Samantha? Lei non si chiama Samantha! Le è sempre piaciuto quel nome ma non è il suo. Improvvisamente le viene un dubbio e si precipita verso lo specchio.

Okay, è ancora lei: i soliti occhi verdi, i soliti capelli rossi, solo il nome non era il suo.

Luna la sta guardando in modo dubbioso, ma, come tutti imparano leggendo di lei, non è suo solito fare tante domande. Guarda il mondo dietro i suoi strambi occhiali e capisce tante cose senza il bisogno di chiedere niente.

Le dice invece: - Andiamo?

Colei che sarà chiamata Samantha, anche se Samantha non è il suo vero nome, che si è svegliata in un letto che non è il suo letto, in una stanza che non è la sua stanza la segue subito, chi non avrebbe seguito Luna Lovegood?

Escono dal dormitorio scendendo la scala a chiocciola e si ritrovano nella sala comune.

L'emozione è fortissima.

Tutto è perfetto così come deve essere.

Escono dalla sala comune e si trovano dritte dentro il castello di Hogwarts, la scale si spostano in continuazione e i quadri tormentano gli studenti al loro passaggio.

Tutto è perfetto così come deve essere.

Samantha non ci può credere, ha sognato di girare per quei corridoi così tante volte che ha perso il conto ed è con il personaggio che ama di più in assoluto.

---

Improvvisamente chiede: - Dove stiamo andando? - e Luna le risponde con una voce leggiadra: - Il tempo è bello, gli altri ci aspettano fuori.

Tra poco conoscerà tutti i personaggi e non sta più nella pelle. Tutto è perfetto così come deve essere.

Escono dal portone principale e si avviano verso un giardino con panchine in marmo bianco.

Su una di queste panchine in marmo bianco sono seduti tre ragazzi; il primo è basso, mingherlino e moro con occhiali neri e rotondi, il secondo è molto più alto, rosso con un naso aquilino pieno di lentiggini poi c'è una ragazza castana, dai lunghi capelli ricci e crespi e occhi caramello.

Penso sia inutile dire che quelli sono Harry Potter, Ron Weasley e Hermione Granger.

Ron va incontro a Samantha imprecando: - Dov'eri finita? Mi stavo preoccupando! - e le stampa un bacio sulle labbra. Lei sconcertata dice tra sé e sé: - Cosa?! Ma tu devi stare con Hermione! - ma sente una voce rispondergli: - Hermione? Sam stai bene? Cosa stai dicendo?! Lei sta con Harry più o meno da quando noi siamo insieme!

Tutto non è perfetto e non è affatto come deve essere.

Samantha ha appena scoperto due cose importanti; la prima è che non sa dire le cose tra sé e sé e la seconda è che se lei fosse un personaggio di quella saga, come ha sempre sognato, la storia sarebbe tutta sbagliata.

Per la prima volta da quando si è svegliata in quel letto che non è il suo letto in quella stanza che non è la sua stanza è convinta che quella storia non sia la sua storia e deve riportare le cose alla realtà.

Anche a costo di rinunciare al più grande dei suoi desideri. Anche al costo di andarsene.

---

## *Ma Beatrice chi?!*

---

*di Francesco Sordi*

Ho quindici anni, e adesso voglio raccontare io, il giorno in cui incontrai quel ragazzino, in quanto mi è giunta voce di un testo che gira per Firenze, che racconta di un idilliaco amore fra noi due. Ma vi avverto: è del tutto falso.

Io mi chiamo Chiara, e non Beatrice, precisiamolo, sarebbe davvero un peccato essere ricordati con un nome sbagliato, però lo escludo dai... ma anche per questo ora vi racconto quel momento, quell'attimo, quell'incontro... vivace!

Era il 16 marzo del 1276 e avevo otto anni, non nove come racconta quella peste, e poi non ero vestita di rosso, ma di un incantevole vestitino azzurro (abbinato ai miei bellissimi occhi ovviamente!)... ma non divaghiamo.

Ero al mercato con la mamma per fare alcune compere. A proposito, il mercato è proprio il luogo di Firenze che preferisco e ultimamente stanno arrivando tante novità dall'Oriente, molto colorate e profumate, che adoro!

È stato proprio lì che lo intravidi: era più basso di me e piuttosto bruttino, con un nasone aguzzo e spigoloso come quel "nuovo" numero 7, arrivato via mare, che va tanto di moda tra banchieri e funzionari.

Il povero bischero mi spiava dal retro di un carretto di verdure e quando vide che lo stavo fissando si scatenò un mec-

---

canismo causa-effetto di estrema goffaggine, che lo fece finire, in un solo secondo, nella bottega di Arturo il macellaio, intento a spennare un'anatra e, scivolando in un catino pieno di sangue di maiale conservato per fare il sanguinaccio, schizzò mezzo mercato.

Per me, a pochi metri da quella scena fu la fine: il mio splendido e candido vestitino azzurro si trasformò in una rossa tunica "sanguigna" e i miei lunghi capelli biondi ancora tremano al solo pensiero di dover andare dal macellaio.

Ma tornando al racconto: il ragazzo si mise a piangere dalla vergogna, così cercai di consolarlo, in quanto, tralasciando quel disastro, o proprio grazie a quello, rese quel giorno speciale, così lo salutai e me ne andai quando accennò un sorriso, e così lo ricordo ancora. C'è chi dice che lo salutai in latino, chi in arabo, ma a dire il vero gli diedi una pacca sulla spalla salutandolo nella lingua della mia terra, sono una ragazza GANZA io!

È parecchio tempo che non lo vedo, pare che adesso sia tutto preso dai suoi studi, che fanno un gran parlare a Firenze e, ormai, in tutto il contado.

Il nome di Dante Alighieri corre ormai veloce e non si sa mai, un giorno, potrebbe anche dedicarsi alla politica e diventare importante in tutto il mondo (dalla Spagna alle Indie, sapete, l'America non è stata ancora scoperta).

Ma con quel nasone...

---

## *Barbablu*

---

*di Stella Guareschi*

Era davvero un peccato che quel quadro non dovesse mai vedere la luce dei riflettori di una mostra o il calore del fuoco di una casa privata, ma che dopo il processo fosse destinato al dimenticatoio dei magazzini del tribunale.

Un'opera che era tanto bella quanto sbagliato era il principio che le aveva dato nascita. Elizabeth probabilmente sarebbe stata l'ultima persona a guardarlo con occhi da spettatrice, poiché i prossimi a posarsi su di esso sarebbero stati quelli inquisitori della corte suprema.

Se suo padre non le avesse raccontato cosa rappresentasse quella tela, Elizabeth avrebbe voluto a tutti i costi averla in casa. Adesso, però, che conosceva quale vaso di pandora vi si nascondeva dentro temeva di non riuscire a sopportarne la vista troppo a lungo.

Testamento di una mente deviata, il quadro stesso la guardava e schiaffeggiava, con i colori che mai nessuno avrebbe apprezzato e le forme che mai nessuno avrebbe riconosciuto.

Uscì dallo studio e chiuse di nuovo la porta a chiave, salendo poi le scale per andare a dormire.

Quando suo padre Robert era tornato a casa a notte fonda tempo prima con la tela coperta sotto il braccio, Elizabeth

---

lo aveva visto dalla finestra e la mattina dopo aveva scoperto quello che già intuiva.

Se un detective si portava il “lavoro” a casa poteva trattarsi solo di una cosa: prove di un omicidio. Ma questa volta la sua curiosità riguardo al caso aveva incontrato più resistenze del previsto a essere soddisfatta.

– Non lo so Lizzy – aveva detto Robert pensieroso, la tazza di caffè in mano, la mattina dopo – questa storia non è una delle solite.

– Ma ormai sono grande – controbatté lei – non ho paura del sangue e cose simili.

– Non si è mai abbastanza grandi davanti alle follie dell’uomo.

Alla fine aveva ceduto, causa la stanchezza e il pensiero che, forse, conoscere e prevenire fosse meglio che curare.

L’aveva portata in salotto, si era seduto sulla sua poltrona e lei gli si era accovacciata davanti, come quando da piccola le raccontava le storie. Solo che questa volta non c’era un lieto fine.

Robert Miller era letteralmente sprofondato nella poltrona, risucchiato dai sensi di colpa per quello che stava per fare, per la storia che stava per profanare e riportare alla luce, quando la cosa migliore sarebbe stata seppellirla per sempre.

La chiamata dal distretto di polizia era arrivata come sempre a orari improponibili, nemmeno si fossero messi d’accordo per farlo alzare nell’esatto momento in cui si era addormentato.

– Rob, vieni sulla trentasettesima, manchi solo tu – gli aveva detto Charlie dall’altro lato della cornetta.

– Se manco solo io, non c’è nemmeno bisogno che venga,

---

sbrigatevela da soli – gli aveva risposto brusco, la voce ancora impastata dal sonno.

– Rob – aveva insistito l’altro – questa devi assolutamente vederla.

E dopo quelle parole laconiche l’apparecchio aveva ricominciato il suo bip malinconico, e Robert si era deciso a seguire il collega, forse più per la curiosità che per il senso del dovere.

La trentasettesima sembrava Las Vegas in confronto al resto della metropoli assonnata. Luci di ambulanze, auto della polizia, fari e torce bucavano la pesante cappa di buio che abbracciava uno dei quartieri più ricchi della città. Quando Charlie lo aveva chiamato e gli aveva detto di andare alla trentasettesima non ci aveva fatto caso: in sette anni di servizio nessuna chiamata era mai arrivata da quel quartiere. Era un luogo tranquillo, abitato da persone benestanti e filantropi, di sicuro non la possibile scena di un delitto. Parcheggiò in un vicolo trasversale e si diresse verso le transenne che bloccavano la via. Mostrò il distintivo e venne fatto entrare nell’edificio.

Il tanfo della morte lo si riconosce a chilometri di distanza. Che tu sia in una stanza di motel, in un campo sotto le stelle, in mezzo alla strada o dentro ad una casa. La corruzione dei tessuti è qualcosa che non ci si scrolla mai di dosso.

E anche in quella casa aveva fatto il suo ingresso trionfale, non lasciando dietro di sé nemmeno il silenzio del commiato, poiché le stanze brulicavano di agenti con le mani ricolme di fogli e prove, imbustate e non, utili e insignificanti.

– Ce ne hai messo di tempo.

La mano guantata di Charlie si era poggiata sulla sua spalla e lo sospingeva in avanti.

---

– Si può sapere perché siete tutti così su di giri? – chiese lui brusco, togliendosi dalla spalla la mano dell'amico. Odiava l'odore che lasciavano i guanti di lattice della scientifica.

– Dico, ma hai visto dove siamo? – insistette Charlie portandolo nel salone padronale – qui è successo qualcosa di grosso Rob. Questa gente non ha motivo di scannarsi a vicenda. Hanno tutto quello che possono desiderare – proseguì facendo un ampio gesto teatrale per indicare la casa maestosa in cui si trovavano.

Ormai erano davanti alla scena del delitto.

– E guarda come lo buttano via.

Sul freddo pavimento di marmo giaceva un corpo esanime che li fissava, come offeso dalle parole dei due agenti.

Una donna sulla trentina, con nemmeno un accenno di rughe sul volto pallido, nemmeno quelle che avrebbe dovuto provocare la paura.

Era bionda, alta approssimativamente un metro e settanta, magra e bella. Incredibilmente bella. O almeno questo era quello che aveva pensato Robert mentre immaginava di ridare vita al suo corpo.

Era tutto immobile in lei, compreso il rivolo di sangue che ormai si era seccato sul suo petto. Un solo colpo.

– Melanie Grister, modella. Questa sera doveva andare al Gran Galà del Roosevelt Hotel insieme al marito – disse Charlie leggendo degli appunti da un taccuino.

– Fammi indovinare – lo interruppe Robert – il marito non si trova.

– Tu sì che sei un detective – lo prese in giro l'altro – i vicini dicono che erano una coppia perfetta: lui pittore e lei musa.

– Deve aver deciso che era ora di cambiare stile.

– Fai pure lo spiritoso ma noi qui abbiamo una bella gatta

---

da pelare – lo riprese Charlie – la chiamata ci è arrivata dalla manager di lei che non la sentiva da diverse ore ed era in pensiero per la festa. Nessun movente, conti correnti perfetti e nessun indizio di presenze esterne, ci sono solo le loro impronte in casa. Niente tracce di sangue in giro, è stata uccisa qui. Niente arma del delitto.

– Potrebbe essere stato un loro amico invidioso – propose Robert mentre si accovacciava accanto al corpo.

– So che non ti piacciono i delitti passionali amico, ma il marito è sparito – decretò Charlie – Sean Frens è il principale indiziato.

Robert non stava ascoltando davvero le parole del collega, la sua mente stava viaggiando cercando di raccapezzarsi in quella situazione senza appigli.

– Mi faccio un giro per la casa – sentenziò alzandosi.

Le pareti erano letteralmente tappezzate di foto della coppia. Robert ebbe la conferma della sua intuizione. Melanie Grister era una delle donne più belle che avesse mai visto. Ed era innegabile che nelle foto i due sembrassero felici come fossero stati gli unici abitanti della terra. Non c'era discordia nei loro sguardi.

Ma qualcosa lo fece riflettere. Se Sean era un artista, come era possibile che non ci fosse nemmeno un quadro appeso alle pareti?

– Charlie! – gridò sporgendosi al corridoio.

– Sì? – gli rispose l'altro – cosa c'è?

– Dove sono i quadri di Frens?

– Non ce ne sono, nemmeno uno in 147 metri quadri.

Robert stava per tornare alle sue congetture quando Charlie proseguì: – Però c'è una porta che non riusciamo ad aprire. Nel corridoio di quella casa, anziché un'anonima porta che

---

conduceva alla cantina, c'era un enorme monolite di mogano.

– In realtà non è solo legno massiccio. È una porta blindata – puntualizzò Charlie.

– Quanto ci vorrà per aprirla?

– Almeno dodici ore – continuò Charlie – sai, a quest'ora i fabbri dormono.

– Oh, ma davvero? – rispose l'altro poggiando una mano sulla maniglia.

Robert avrebbe voluto far notare al collega che anche lui sarebbe dovuto essere a letto allo stesso modo dei fabbri, ma qualcosa sulla mano che stringeva la maniglia lo distrasse. Sentiva le dita umide.

Quando la ritrasse, la vide macchiata di rosso.

– Non avevate già perquisito tutto? – chiese sospettoso osservandosi le dita.

– Era quello che mi avevano detto – fece Charlie grattandosi la testa – Michael!

Dopo qualche secondo un ragazzo con le mani guantate e la tuta bianca a ricoprirgli i vestiti si presentò davanti ai due, lasciando il suo aspetto a fargli da presentazione.

– Charlie devi smettere di trattare noi della scientifica come cani ammaestrati – bofonchiò in direzione del colpevole.

– Tranquillo, lo faccio con tutti – lo prese in giro Charlie – piuttosto dai un'occhiata alla mano del detective Miller.

Il ragazzo non perse tempo e afferrò la mano di Robert che si lasciò studiare, poco convinto sulle capacità del giovane apprendista.

– Questo non è sangue – asserì dopo un secondo Michael – è vernice.

– Ne sei sicuro? – chiese Robert, gli occhi ancora incollati

---

alla sua mano e profondamente convinti che quello fosse sangue.

– Praticamente certo – dichiarò Michael – ma se volete, posso fare le analisi.

– Sarà meglio pivello – lo ammonì Charlie, lo sguardo sbalordito e le mani tra i capelli.

Michael estrasse un cotton fioc da una busta e lo passò sulla maniglia della porta, per poi sparire di nuovo tra i suoi colleghi.

– Mi chiedo come ci sia finita della vernice sulla maniglia della porta se non c'è nemmeno una tela in giro per casa – fece Robert, lo sguardo ancora rivolto alle sue dita, come se ci fosse qualcosa che ancora nascondevano.

– Non ne ho idea amico, proprio non ne ho idea – rispose Charlie – ma il responso di Michael di sicuro non arriverà prima di domattina. Quindi direi che la cosa migliore per tutti noi qui è tornarsene a casa.

– Probabilmente questa è la prima idea sensata che ti sia venuta in tutta la giornata.

Charlie mimò un insulto con le dita e si incamminò verso la porta. Robert lo seguì, salutò i colleghi, uscì dall'edificio e si diresse verso la sua automobile.

Quella spedizione notturna non aveva condotto a nulla, gli era servita solamente a mettere ancora più confusione nella sua testa.

Perché nella casa di un artista non c'era un solo quadro? Che bisogno avevano di una porta blindata per la cantina? Ma soprattutto, perché Melanie Grister giaceva morta nel salotto di casa sua?

Quasi mancò il rosso di un semaforo mentre ripensava alla scena della donna distesa sul pavimento, con la pelle che

---

ormai aveva lo stesso colore del suo abito bianco e l'espressione serena. Serena. Melanie era stata serena nell'ora della sua morte. Questo suggeriva che l'ipotesi di Charlie fosse vera: a ucciderla era stato il marito, per questo non aveva avuto paura. Sul petto aveva una sola ferita, come se l'assassino avesse deciso di non infierire sul corpo della sua vittima.

Perché Sean avrebbe dovuto uccidere sua moglie? Che cosa era successo tra loro? Era stata colpa di Melanie o colpa di Sean?

Scese dall'auto e salì i gradini di casa. Al piano di sopra sua moglie ancora dormiva, ormai abituata alle sue uscite notturne e per nulla turbata da esse. Si stese accanto a lei.

Annabeth era abituata a vederlo uscire nel pieno della notte per il lavoro e per questo non avrebbe mai avuto sospetti riguardo la sua fedeltà. Ma si poteva dire la stessa cosa di Melanie e Sean?

Sua moglie non avrebbe mai dubitato vedendolo uscire nel pieno della notte, ma di sicuro si sarebbe fatta due domande se lo avesse scoperto con i vestiti macchiati di rossetto, dato che lei non lo portava mai.

Che fosse successa una cosa simile anche ai Frens? Che uno dei due avesse scoperto qualcosa di irreparabile sull'altro?

Il mattino dopo, mentre beveva il caffè seduto al tavolo della colazione e leggeva il giornale, la moglie gli abbassò i fogli delicatamente.

– Ti ricordi che oggi c'è la recita di tua figlia, vero?

– Certo Annabeth. Alle tredici in punto – rispose lui drizzando i fogli piegati del giornale.

– Undici – lo corresse laconica lei – e vedi di essere puntuale.

---

– A quale grandiosa opera della letteratura assisteremo?

– Barbablù – annunciò – e non fare tanto lo schizzinoso che in terza media neppure tu eri il nuovo Brad Pitt.

Un lampo rosso gli invase la mente. Rosso come il sangue che macchiava la chiave nella favola di Barbablù. Rosso come la vernice che aveva trovato sulla maniglia della porta.

– Annabeth perdonami, non penso di venire alla recita. Potrei aver scoperto qualcosa di importante! – urlò distrattamente alla moglie catapultandosi fuori di casa, lasciando il piatto della colazione quasi pieno e Annabeth a fissarlo.

– Sono già arrivati i ferramenta? – li interruppe Robert – e Michael?

– Buongiorno anche a te – lo riprese Charlie – e comunque la risposta è no per tutte e due le tue domande.

Ma Robert non sentì le risposte dell'amico perché si era già catapultato nel salone dove con sua incredulità trovò ancora esattamente quello che cercava: il corpo della vittima. Aprì il sacco di lattice nero e le afferrò le mani. Charlie era accorso nella sala.

– L'abbiamo lasciata qui per proseguire le indagini – spiegò, poi guardò il collega mentre toccava e spostava la vittima come se si trattasse di un sacco di patate – ehi, ma che stai facendo?

– Lo sapevo! – urlò Robert con la mano della vittima nella sua – Charlie vieni a vedere anche tu.

Il detective si chinò accanto al collega e lo vide portare alla sua attenzione le dita della vittima. Che erano macchiate di rosso.

– Questo non è sangue Charlie – gli spiegò – questa è vernice.

---

– Ma di che ...

– Sono arrivati quelli della scientifica e il fabbro – urlò qualcuno dal corridoio.

Robert si catapultò nell'ingresso dove quasi placcò Michael.

– Allora hai scoperto di cosa si tratta? – fece trafelato.

– Come ho già detto, si tratta di vernice. Pittura più precisamente – rispose quello entrando e poggiando la cassetta degli attrezzi sul pavimento.

– Grazie ragazzo, ottimo lavoro – si congratulò Robert, correndo poi dal fabbro che cercava di forzare la serratura della porta, come si poteva intuire dai rumori che provenivano dal corridoio. Quando arrivò aveva appena finito.

– Aspettate ad entrare. Charlie! Chiama la squadra! – urlò Robert ponendosi davanti alla porta ancora chiusa, ormai senza la serratura.

Quando il collega arrivò con gli altri agenti di polizia, avevano tutti la medesima faccia perplessa e bisognosa di spiegazioni.

– Ho motivo di credere che il marito di Melanie si nasconda dietro questa porta – spiegò loro – e che non sia del tutto sano di mente. Tirate fuori le pistole. Quando tutto sarà finito vi spiegherò.

Nessuno incredibilmente fece domande. Forse erano tutti troppo sconcertati per opporsi a una simile ipotesi o anche solo per chiedersi come Robert vi fosse arrivato.

La porta si aprì senza produrre alcun cigolio, nessuna presenza spettrale ne uscì e nessun urlo terrorizzante li accolse dalle viscere della terra. Ma nonostante questo, quando scesero le scale lo spettacolo che si presentò davanti ai loro occhi era comunque mostruoso.

---

Le luci della cantina erano accese e mentre avanzavano Robert scoprì perché non c'era nessun quadro all'interno della casa. Decine e decine di tele iniziarono invadere il suo campo visivo. C'erano quadri di tutti i tipi. Da nature morte a vasi di fiori, paesaggi, stanze, castelli, animali. E lentamente cominciarono a comparire anche i quadri che raffiguravano persone. Donne principalmente.

Quando la scala terminò si ritrovarono in una ampia stanza dal soffitto basso, male illuminata. Ma nonostante questo non ci volle molto per individuare nell'angolo della sala un uomo appollaiato su uno sgabello, con una mano rachitica che dipingeva con tocchi leggeri sulla tela davanti a lui.

– Sean Frens lei è in arresto per l'omicidio di Melanie Grister. Ha il diritto di rimanere in silenzio

Ma l'uomo non parve essere toccato da quelle frasi. Rimaneva concentrato sul suo lavoro, come se nulla stesse accadendo attorno a lui. Solo quando un agente provò ad ammanettarlo si risvegliò dal suo torpore e lanciò un urlo straziato, come se gli stessero impedendo di respirare, quando l'unica cosa da cui lo stavano allontanando era il suo dipinto.

Sean era un uomo alto e magro, i capelli neri scarmigliati che gli ricoprivano il volto e i vestiti spiegazzati addosso. La barba lunga e incolta e gli occhi scuri cerchiati da profonde occhiaie.

Mentre ammanettavano Sean, Robert si avvicinò al suo studio e iniziò a mettere a fuoco i dipinti che lo circondavano. Intorno a lui ora c'erano solo quadri di donne. Donne morte. Tutte lo fissavano con occhi grandi e vuoti, o rovesciati all'indietro, o socchiusi, o spalancati. Tutti avevano in comune lo stesso scintillio disturbante di qualcosa che ormai

---

non ti guarda più, ma ti vede solamente passare. Robert riconobbe numerosi volti che aveva visto passare sui giornali e nei verbali di polizia degli ultimi anni.

Melanie Grister aveva scoperto che il marito uccideva le sue modelle per ritrarle morte.

Era una notizia così nauseabonda che a Robert quasi parve di sentire il puzzo dei cadaveri in quella stanza tanto compressa e buia, come se i quadri non fossero tele ma finestre di colore sulle tombe di quelle povere ragazze.

E Sean, come aveva scoperto che Melanie sapeva?

Semplice. E altrettanto indelebile. La macchia.

Melanie, accecata dalla curiosità sulla sorte dei quadri di suo marito era riuscita a trovare la chiave della cantina. Doveva aver sceso le scale con stupore prima, e poi con sempre maggiore terrore, mentre davanti ai quadri di donne comprendeva cosa essi rappresentassero in verità.

In quel momento Robert notò che uno degli ultimi quadri appesi si stava ancora asciugando. Una giovane donna di colore guardava serena la luna mentre il rosso della vita scivolava dalle sue costole sul suo lungo vestito blu. Doveva essere quello il colore rosso che Melanie aveva toccato, prima di sentire la serratura di casa aprirsi, correre al piano superiore e macchiare la maniglia. Da lì in poi per Frens doveva essere stato facile. Aveva visto la maniglia e le dita della moglie. Il coltello della cucina aveva fatto il resto.

In quel momento Sean parlò, quasi si sentisse in dovere di dare delle spiegazioni a quel detective che guardava tanto turbato quel dipinto, come se piangesse per una vita a lui sconosciuta.

– Melanie si lamentava che non le avessi mai fatto vedere uno dei miei quadri e che non ne avessi mai dedicato uno a

---

lei. Ho deciso di accontentarla.

I denti scivolavano gli uni sopra agli altri in quella bocca distorta e malsana.

– Le avevo detto che non sarebbe mai dovuta entrare. Le avevo imposto una sola regola. E lei l’ha infranta! Mi capisce? L’ha violata come se le mie parole non valessero nulla!

– gridò, questa volta esagitato, privo della calma derisoria che aveva mantenuto poco prima.

– Non potevo lasciare la cosa impunita, lei sapeva troppo.

– Non ha pensato che sua moglie, la donna che più lo amava, lo avrebbe nascosto alla polizia? Che magari sarebbe riuscita a passare sopra ai suoi crimini? – lo interrogò Charlie, a pochi passi da lui, lo sguardo basso e mortificato, le mani al taccuino per gli appunti.

– Oh sì, certo lo sapevo. Me lo disse non appena la guardai negli occhi dopo averla scoperta. Ma non è per questo che l’ho uccisa – rispose, tornando composto, come se quello in cui tutti si trovavano non fosse il suo salotto degli orrori.

– E allora perché l’ha uccisa?! – gridò Robert. La sua voce proruppe nel silenzio della stanza, lacrimosa, piena di commozione trattenuta per tutte quelle giovani vite di figlie, mogli e madri.

– L’ho uccisa perché aveva scoperto che so dipingere solo dal vero.

La penna di Charlie cadde sul pavimento e il rumore che produsse fu una coltellata ai timpani nel silenzio di disprezzo che invase l’aria stantia della stanza. Tutti capirono che quell’uomo era malato, reso tale dal suo narcisismo per l’arte e la sua stessa bravura.

Aveva ucciso sua moglie perché aveva scoperto le sue mancanze da artista.

---

Robert sperò che una volta all'inferno fosse costretto a vedere il suo talento sparire, le sue mani marcire e consumarsi lentamente fino all'osso.

Mentre tutti lasciavano la stanza, forse solo per curiosità, Robert si avvicinò al cavalletto su cui stava dipingendo Frens prima che lo arrestassero, per vedere quale oscuro segreto era stato sepolto in quella cantina insieme agli altri.

Era Melanie. L'ultimo quadro di Sean era dedicato a sua moglie. Accanto, sulla tavolozza, c'era il coltello ancora sporco della vita della donna, da cui Sean aveva preso il rosso per dipingere le ferite di sua moglie.

Robert coprì il quadro e lo portò via.

---

## ***Blu***

---

*di Alice Righetto*

Sono le tre di notte quando il mio telefono inizia a suonare. È Marco, potrei fare finta di niente, ma so che non mi conviene.

Corro in bagno, mi lavo, mi vesto e esco di casa. È successo di nuovo, l'ennesimo naufragio a Lampedusa, nuove vittime da contare, nuove persone vive da sfamare e accogliere. Si prospetta una notte lunga per me. Arrivo al porto e inizio a lavorare: porto coperte, acqua, cibo, consolo le donne, tranquillizzo i bambini fino a quando non arriva il momento di contare i morti.

Ci avviciniamo al relitto, all'ammasso di ferro che prima era una barca e ci prepariamo.

Sono le quattro, e le vittime sono già cinquanta. Mi avvicino ad un sacco scuro, lo apro e vedo il volto di una ragazza. Mi guardo intorno per vedere se qualcuno mi sta guardando, tolgo il sacco e all'improvviso...

...All'improvviso la nave inizia ad abbassarsi, le persone urlano, cercano di muoversi ma non riescono, siamo troppo stretti. Non capisco cosa sta succedendo, mi volto e vedo il volto di Tarek indurirsi, si avvicina, si abbassa e bacia la mia pancia proprio nel punto in cui si trova nostro figlio.

---

L'acqua inizia ad entrare e a riempire il pavimento dello scafo fino a quando non si spezza disperdendo tutte le persone nel mare.

Incomincio a nuotare per cercare Tarek ma ad un certo punto inizio a sentire dei dolori fortissimi alla pancia che diventano sempre più acuti tanto da impedirmi di nuotare. Urlo, cerco Tarek, cerco aiuto ma nessuno mi ascolta; non so più cosa fare.

Un'altra contrazione piega in due il mio corpo, mentre cerco di rimanere a galla, sprofondando ancora di più.

Non ce la faccio più, guardo la mia pancia e l'accarezzo.

“Scusa piccolo, ti prego perdonami. Ho fatto tutto quello che potevo, ma non ce la faccio più.” sussurro piano per poi abbandonarmi e sprofondare in quella distesa immensa d'acqua blu.

L'ultima cosa che vedo è il cielo, è blu scuro come gli occhi di Tarek, come gli occhi di mio figlio che non nascerà mai, blu come il mare.

Blu, il nome che avrei dato a mio figlio.

---

## *Giochi di ruolo*

---

*di Carlo Criscuolo*

Egregio “autore”,

Basta... non posso tollerare oltre che la mia dignità venga calpestata in tal modo. Ritengo che la misura sia ormai stata oltrepassata e che la mia pazienza sia stata messa a dura prova, senza alcun ritegno e senza alcuna remora.

Io, conte di alto rango, che vanta natali illustri e con una discendenza che risale ai nobili borbonici, mai avrei pensato di dovermi confondere con della plebaglia, per colpa di un sedicente scrittore. Il mio ruolo, la mia casta, la mia persona sono stati oggetto di pettegolezzi di palazzo e dicerie del popolo. Nel suo romanzo mi si attribuisce ogni peggiore nefandezza, senza che in nessun caso io abbia l'opportunità di discolparmene. Corruzione di prelati, gioco d'azzardo, donne dalla dubbia moralità, partecipazione ad un furto e persino un omicidio. Capisco che sono argomenti che destano un certo interesse nel lettore e che un autore come lei, alle prime armi, debba sperimentare ogni espediente, pur di adescare il lettore, ma io ho una reputazione da difendere ed un nome da tutelare. Non è screditando me che il suo libro venderà più copie: comprenderebbe chiunque che è destinato ad impolverarsi in una qualche poco frequentata libreria di provincia. Non ha alcuna possibilità di diventa-

---

re uno scrittore, le conviene cambiare mestiere. Sappia che non mi presterò oltre alla sua fantasia da strapazzo e che mi ribello ad ogni tentativo di continuare a prender parte ad un testo senza senso. Le intimo di abbandonare ogni sua intenzione di coinvolgermi in questa sua impresa fallimentare: sarebbe un suicidio per entrambi. Se proprio arde in lei il sacro fuoco della scrittura, si cimenti in qualche trattato di botanica, manuale sulla fotografia e cose di questo genere, ma per carità, lasci perdere la letteratura. E' una cosa seria, che non può essere trattata da chi non ne ha le capacità e lei proprio non le possiede. Se le resta ancora un minimo di coscienza, desista dal perseguire un sogno per lei irraggiungibile, lasci l'arte dello scrivere a chi merita e non si accanisca oltre su di me.

Spero che le mie parole le facciano comprendere che esigo che le nostre strade si dividano qui, senza l'aggiunta di una sola riga a quello che lei, con molta presunzione, definisce romanzo.

A mai più!

Conte Giuseppe Imbroda de'Scalzi

---

## ***Io e Te***

*di Jacopo Ambrosio*

Caro Dante,

Mi presento: sono “Dante Personaggio” e avrei un paio di cose da farti notare. Come ben saprai, io sono frutto della tua immaginazione, eppure ho sempre pensato di essere diverso da come tu mi hai descritto, pensavo di somigliarti molto, ma a quanto pare... Innanzitutto non mi garba che mentre tu ti descrivi quasi come un Dio sceso in terra, io debba passare per un mortale qualunque, in fin dei conti all’inferno ci sono sceso io, non tu. Probabilmente senza di me non saresti arrivato dove sei adesso, non avresti mai gettato le basi dell’italiano, eppure gira e rigira il merito te lo sei sempre preso tu.

E anche la tua amata Beatrice l’hai ritrovata grazie a me: ma invece di essermi riconoscente, sento tutta la tua ostilità nei miei confronti.

Sei sempre stato un po’ egocentrico, lo so, ma non pensavo fino a questo punto. Tu hai fatto sì che io risultassi agli occhi del lettore timoroso e fifone solo per esaltare la tua figura. Ma cosa volevi dimostrare? Ormai eri fuori dalla vita politica, Beatrice era già morta: perché dovevi proprio mettermi in imbarazzo? Certo non posso negare di essere diventato uno dei personaggi più illustri della letteratura,

---

però non potevi rappresentarmi un po' più simile a un eroe dell'epica forte e spavaldo? E poi perché, se sei tanto fiero di te, non ti sei autoritratto? Evidentemente sarebbe stato troppo facile. E non ci hai pensato a tutti quei poveri lettori che quando ancora oggi leggono la tua opera devono cogliere l'enorme differenza che ci distingue?

Alla fine penso che il conto in sospeso che abbiamo io e te rimarrà per sempre, anche perché ormai il libro lo hai scritto. Questa lettera però te la scrivo lo stesso per dimostrarti che anche io ho un briciolo di coraggio e forse in qualcosa ci assomigliamo. In fondo io sono sempre tu e tu sarai sempre me.

Cordiali saluti, ma non troppo.

Dante

---

## *Punto*

---

*di Margherita Lanzi*

Il freddo era pungente. Gli arrossava il viso e gelava le sue lacrime sulle guance. Il fiato formava dense nuvolette di vapore mentre i suoi polmoni si svuotavano velocemente: non riusciva a respirare. Era come se l'aria fosse diventata melassa. Correva, sempre più forte, ignorando l'atroce dolore ai piedi nudi. Le gambe non lo reggevano più, cadde. Strinse i denti, chiuse gli occhi. No, non poteva arrendersi. La vita è troppo bella per lasciarsela sfuggire dalle mani come acqua fra le dita. Questa consapevolezza gli riempì il cuore, gli diede nuova forza, gli scaldò il petto. Aprì gli occhi e subito gli apparve l'immagine di lei. E fu solo per lei che si costrinse, con le labbra fredde ed ormai viola, ad articolare un'unica semplice parola: NO.

“Brutta stupida capra!”. Lanciò lo stilo e si alzò, ribaltando la sedia di mogano su cui erano ore che faticava. La luce fioca della tiepida stanza illuminava uno scritto pieno di cancellature. Era sempre stato convinto di avere il controllo sul suo lavoro, almeno lì. E, invece, ora quello sciocco allocco babbeo pretendeva di poter decidere della sua vita. Non poteva permettere che l'equilibrio del suo mondo venisse rovesciato dalla sua stessa creazione. Come poteva avere l'ardire di rivoltarsi contro di lui? Doveva rimanere un sot-

---

toposto. Certo, un reietto senza spina dorsale non avrebbe molto giovato al suo lavoro: chi mai avrebbe potuto apprezzare un eroe che scappa di fronte al pericolo? Non era forse per questo che l'aveva dotato di un carattere forte e indipendente? E adesso, quel piccolo disgraziato ingrato si permetteva di ribellarsi contro il suo prodigo padre, di utilizzare contro di lui le doti che gli aveva così gentilmente attribuito. "NO". Quelle due lettere nacquero come una bolla calda nel fondo del suo stomaco e salirono, salirono, salirono fino alla sua bocca e poi esplosero. Uscirono come un grido, un grido di speranza, un concentrato di ardente desiderio e bruciante passione. L'essenza della vita stessa. L'espressione di una volontà profonda, di una normale inclinazione alla conservazione.

Infuriato, si risedette. Prese lo stilo e lo intinse nella boccetta dell'inchiostro. Posò il pennino sulla carta. Qualcosa faceva pressione, era come se si fosse creata un'invisibile barriera fra la penna e la carta. Aumentò la forza. Una macchia nera si allargò sul foglio. Con pochi, semplici movimenti di polso, graffiò la carta e tracciò quelle parole che decretarono la sua fine.

Il suono del suo grido riecheggiava ancora nella piccola radura quando venne risospinto a terra da una forza invisibile. Gli schiacciava il petto. D'un tratto, tutto si fece muto e buio. L'oscurità e il silenzio lo opprimevano e lo pietrificarono in una fredda morsa d'acciaio.

Ed ecco che aveva finito. Fu con enorme soddisfazione che scrisse sulla carta quell'ultimo punto. E sotto gli occhi esterrefatti dello scrittore la pagina cominciò a scrivere se stessa. Trasudava inchiostro che si raccoglieva sulla carta, scrivendosi da sola.

---

Un brillio illuminò il buio. Spalancò gli occhi e lentamente ricominciò a vivere. Il mondo attorno a lui riprese colore, i suoni riecheggiarono nuovamente nell'aria e i fiori liberarono il loro profumo. Riprese coscienza di sé e iniziò a scrivere, da solo, la sua storia. Tracciando sulla carta i suoi punti, che non sanciranno una fine, ma solo un nuovo inizio. Proprio come questo.



---

## *Rossana*

---

*di Laura Donelli*

“La ragazza lo guardò negli occhi, pieni di parole non dette, e disse: “Ma col cavolo che gancio con questo coglione! Ti ricordo che l’ho appena conosciuto e le ragazze per bene non flirtano con gli estranei! Tra l’altro, nel caso non l’avesi capito, caro creatore dei miei stivali, a me piace la mia migliore amica!”

- Cosa?! Che caz...

- No, tranquillo, era solo un bluff: so che non potrebbe funzionare tra me e Gin, siamo entrambe troppo impulsive; forse la bibliotecaria, piuttosto...

- No, aspetta un secondo, tu non puoi... parlare! Da sola!

- Infatti sto parlando con te, sciocco!

- Ma... ma cosa sta succedendo? Un attimo fa stavo tranquillamente scrivendo la mia storia - ok, forse di dubbia qualità, lo ammetto - ed ero anche arrivato al punto in cui la protagonista ignara incontra l’uomo della sua vita...

- Ignara un corno, bello mio! Lo sapevo benissimo: ormai è troppo tempo che mi trascini in giro facendomi sembrare una disperata, perché non riesca a capire cosa stai tramandando per me!

- E rieccoci! Non so cosa stia succedendo alla mia penna, ma di tanto in tanto, mentre scrivo, non mi obbedisce!

---

- Su, non dirmi che non hai ancora capito... Sono Rossana! Sì, la tua Rossana che hai inventato qualche giorno fa e che hai fatto vagabondare in cerca di ca... ehm... in cerca de “l’amore della mia vita” per due settimane, ormai! Adesso, però, la tua Rossana è stufa! In tutto il tempo che non hai descritto nella storia, io ho imparato un nuovo tipo di meditazione, e guarda caso ora riesco a gestirmi da sola! Tra l’altro, dove l’hai pescato “Rossana”? È pretenzioso in modo raro!

- Ok, Rossana, cominciamo dal principio, ti va?

- Ora sì che si ragiona: non mi piace quando mi si dice cosa devo fare... Allora: primo, tu mi hai creato, secondo, io ora esisto, terzo, ho imparato come evitare di subire le tue sevizie letterarie, e adesso puoi anche fare a meno di scrivere perché d’ora in poi provvederò io!

- Ah, quindi è questo che vuoi? Mi dispiace molto, ma io devo scrivere: è il mio lavoro.

- Non c’è problema: a scrivere ci penso io, tu ti prendi il merito!

- Forse non ti è chiaro che non tutto piace al pubblico e io devo scrivere *quello che piace al pubblico*, ergo, come faccio a controllare che tu non stia sovvertendo irrimediabilmente la storia?

- Cosa?! Non ti fidi dei tuoi stessi personaggi?! Bravo, bravo, li hai proprio creati bene...

- Scusa ma direi proprio di sì: a questo punto vi ho creato bene, vista la verosimiglianza dei vostri difetti...

- Che galante... non hai scritto tu a pagina 5 che la cavalleria è uno dei valori più importanti?

- Questo non significa che lo pensi davvero...

- Ecco perché non ti fidi delle tue creature: se siamo fatti a

---

tua immagine e somiglianza, abbiamo una bella sfiga!

- Tranquilla: ho cercato di farvi un po' migliori di me.

- Ma che generoso... a proposito, come posso chiamarti? Conosco tutti i tuoi espedienti narrativi ma ancora non il tuo nome.

- Puoi chiamarmi... "Dio"!

- Sì, sì, contaci... chiamo un ospedale psichiatrico, piuttosto! Queste sono manie di grandezza e sono molto pericolose.

- Ahah, molto divertente... Comunque, il mio nome è Teo e, per rispondere a quello che mi hai chiesto prima, Rossana è il nome della ragazza che mi piace.

- Ah... scusa, non volevo...

- Lascia stare, non peggiorare le cose.

- Non c'è bisogno di farla così lunga solo per un nome, eh...

- Siamo un po' acidi oggi, vedo... comunque sei stata tu a cominciare con questa storia!

- No, tesoro: sei stato tu a scriverla!

- Basta, ci rinuncio.

- Questo vuol dire che sono libera?

- Ma perché devi sempre interpretare le cose a tuo favore? Non volevo dire questo: intendevo che sei troppo testarda per discutere con te! Comunque, intanto che siamo in tema, non mi fido di quello che potresti combinare con la mia storia, quindi puoi anche fare a meno di sperarci: Dio continuerà a chiamarsi Teo!

- Però non puoi impedirmi di ostacolarti!

- Sì che posso! Se brucio il manoscritto, non riuscirai più a intrometterti!

- Ma tu non avrai più la tua storia!

- Allora posso proporti un patto?

- 
- Sentiamo...
  - Facciamo che io finisco la storia a modo mio, poi, però ti lascio libera di continuare, ok?
  - Sì, in linea teorica va anche bene, ma a me le tue scelte narrative fanno schifo e siccome le conseguenze ricadono su di me, mi arrogo l'insindacabile diritto di veto!
  - Voglio proprio vedere se riuscirai a impedirmi di scrivere quello che mi pare...
  - Non mettermi alla prova: potresti non gradire il risultato
  - Ebbene, sia! Se la smetti, hai il tuo diritto di veto: non ne posso già più di queste discussioni!
  - Vedi? Allora, in primo luogo il veto va sul tizio che dovrebbe stare con me: non sono etero - dato che descrivendomi non l'hai specificato - perciò è ingiusto da parte tua affibbiarmi un tizio da cui non sono attratta! Ferma un attimo! Se io in questo momento scrivessi che sei etero, lo diventeresti?
  - Purtroppo sì: non farlo, sto bene lesbica!
  - Ma il problema è che la gente vuole una storia etero!
  - Non puoi semplicemente fregartene?
  - No, dato che mi guadagno da vivere dando ai miei lettori quello che vogliono!
  - Uffa! Ma alla fine, quando avrai pubblicato il libro, puoi scrivere solo qui, che rimanga tra noi, che il tipo con il quale mi metterai è una donna che si finge un uomo per qualche motivo?
  - Quale motivo?
  - E che ne so? Lo scrittore sei tu: inventa!
  - Vedrò cosa posso fare... Altri veti?
  - Ti proibisco di inserire un "bad boy", è più banale della rima cuore-amore: non cadermi proprio qui! E poi c'è già

---

Raul che basta e avanza...

- Ok, il tuo ex potrebbe essere un po' sgradevole, però il tuo è solo rancore, ammettilo!

- Ma stai zitto, che se mi sono messa con lui è solo colpa tua!

- Se ti brucia che ti abbia mollato, devi solo fartene una ragione.

- No, adesso non fare il santarellino: so benissimo che sei stato tu, razza di megalomane!

- Senti, non ha senso che rimaniamo a litigare ogni volta che provo a intavolare una conversazione civile: possiamo cercare di comportarci educatamente?

- Ma hai cominciato tu!

- ...

- D'accordo, d'accordo, proverò a fare la persona comprensiva... in ogni caso, mi riservo il diritto di intervenire su qualsiasi parte della storia che non sia di mio gradimento; ah, dimenticavo! Tassativamente niente scene spinte, niente gravidanze e niente cose stupide come la gente che si bacia poi dice: "È stato un errore"!

- Peccato: sono espedienti così efficaci! Tanto per sapere, sei ancora immacolata, o...

- Ho detto: niente scene spinte! Qualcosa non ti è chiaro?

- Ma era solo per capire se ti devo descrivere esperta o ingenua!

- Non tirare fuori delle scuse, curiosone: si vede che ti interessa!

- Mi domando da cosa si veda, visto che non ci siamo mai visti...

- NON CONTRADDIRMI!

- Dove ho sbagliato con te?

- 
- Probabilmente già dalla seconda riga: "...la sua testardaggine le impediva di ammettere che Ginevra aveva ragione, quindi evitò di rispondere, con una noncurante alzata di spalle.", cito testualmente.
  - Sei proprio impossibile! Non posso dire nulla che tu subito trasformi tutto in un caso nazionale!
  - Capitolo 2, riga 50: "...era puntigliosa, certo, e non lo nascondeva affatto, anzi: era insopportabile per tutti quelli che la incontravano per la prima volta..."
  - Come volevasi dimostrare...
  - Beh, prenditela con te stesso, tesoro!
  - Vorrei tanto che la smettessi di chiamarmi sarcasticamente "tesoro"..
  - Non è sarcasmo, *tesoro*.
  - Davvero?
  - No
  - La pianti?
  - Dove?
  - Ti odio. Non credevo di averti dato un senso dell'umorismo così pessimo.
  - Tranquillo, l'ho sviluppato da sola!
  - Odio anche quando tiri fuori qualcosa che non so di te: mi sento un pessimo autore!
  - Pensa a quello che io non so di te...
  - Se ti va, posso anche descrivermi...
  - Vai!
  - Allora, mi chiamo Teo, ho ventidue anni e vivo a Milano in un appartamento di periferia che condivido con due universitari norvegesi che frequentano il Politecnico; sono anch'io un universitario, ma studio lingue e nel tempo libero scrivo romanzetti di bassa lega che finora mi hanno frut-

---

tato qualcosina per aiutarmi con l'affitto. Non sono granché contento di quello che scrivo, ma per vendere qualcosa devo adattarmi e dire alla gente quello che vuole sentire, altrimenti, a scrivere quello che si vuole, si rischia di diventare Baudelaire...

- Cos'ha Baudelaire che non va?

- È morto povero e relativamente giovane. Come fai a conoscerlo?

- Capitolo 5, riga 88: "...In realtà è una poesia di Baudelaire, lo corresse timidamente lei, cercando di non sembrare saccente." Comunque sono un po' stanca di doverti ricordare ogni volta quello che tu stesso hai scritto: non ti resta in mente?

- Ross - posso chiamarti Ross? - sono al terzo anno di università, ho altro da ricordarmi! Ad ogni modo, stavo dicendo che per ora devo rassegnarmi e adeguarmi alla moda, per quanto sia orribile.

- Tuttavia...

- Tuttavia cosa?

- Beh, dev'esserci qualcosa che ti rende felice, nella vita!

- Ah, questo! Il mio gatto ciccione, Poffo! Ora che ci penso, anche le battute stupide di Eric - il mio coinquilino... e poi quando torno a casa e mia madre mi prepara la focaccia; e quando i piatti li lavano Eric o Sofi! Un libro che mi emoziona, un bacio, una sorpresa inaspettata, un esame che va bene... Come gli altri, più o meno!

- Allora non sei diverso da noi personaggi, in fondo! E come sei, fisicamente?

- Sono alto, biondo, con gli occhi azzurri, muscoloso, ricco e bello: mi dispiace per te che sei lesbica, ti stai perdendo qualcosa di eccezionale!!

- 
- Mio Dio ...
  - Mi hai chiamato?
  - Ahah... Comunque non credevo che fossi così banale da cercare davvero di farmi credere che sei ariano! Poi sono io che ho un pessimo senso dell'umorismo... Allora, come sei veramente?
  - Uffa, non puoi lasciarmi illudere davvero?
  - No! Poche chiacchiere e vai avanti: con la tua reticenza mi fai sorgere dei sospetti!
  - Va bene: sono alto un metro e settantacinque, peso settanta chili, ho i capelli neri, sempre in disordine e gli occhi marrone chiaro; porto gli occhiali da una vita, ho la pelle molto chiara e qualche lentiggine sul naso, che è piuttosto pronunciato, purtroppo. Tengo la barba per pigrizia, quindi anche quella è abbastanza disordinata.
  - Non sembri poi così orrendo: perché volevi illuderti?
  - Perché preferirei essere biondo, alto, eccetera eccetera...
  - Ho un'idea: sai disegnare?
  - Un po', ma cosa c'entra adesso?
  - È proprio vero che gli uomini hanno la perspicacia di un'ameba ritardata... Per fare un tuo ritratto in modo che io lo possa vedere!
  - Stavo per dirlo!
  - Taci, è meglio... Allora, me lo fai questo ritratto?
  - Non credo che verrà molto somigliante...
  - E con questo? Tanto non ti vedrò mai dal vivo.
  - Vero... ok, ci provo.

Vado davanti allo specchio e mi studio, cercando di capire come mi vedrebbe uno sconosciuto; quello che ho detto a Rossana è oggettivamente vero, ma non so come metterlo sulla carta! Azzardo la linea del naso ma vedo subito

---

che non è il mio; rassegnato alla mia scarsa abilità artistica, prendo una matita e una gomma, tracciando poi uno schema della mia faccia: devo partire dai fondamentali, se voglio un risultato accettabile.

Qualche minuto dopo, sono agli occhi, - il naso lo lascerò per ultimo - e Rossana si fa sentire:

- Ma sei ancora lì?! Non farmi diventare vecchia ad aspettare, per piacere!

- Abbi pazienza: non voglio sbagliare!

Le scrivo io in risposta, anche se in realtà la mia è solo riluttanza: Rossana era la mia Coppélia; che posso fare, ormai? La vera Rossana non è mai stata mia e la finta non vuole più esserlo: che mi resta, se persino le mie creature mi abbandonano?



---

## *Maya*

*di Gloria Bussoni*

Che confusione! Libri per terra, palline da tennis in mezzo alle scarpe, panettoni rimasti dall'anno scorso, il gioco dell'oca senza pedine, peluche spelacchiati e un mucchio di rattoppaglie riposte disordinatamente nell'angolino degli oggetti dimenticati.

Non so se è stata una buona idea scendere in cantina per rispolverare qualche vecchio gioco, utile per la serata di Natale.

Chissà perché, mi chiedo, alcuni oggetti conquistano il privilegio di poter vivere tranquilli, nel loro angolino, lontani dalle nostre grinfie? Quante storie si saranno raccontati, quante spareranno di noi, che mondo avranno creato nel loro polveroso disordine?

Quei calzini laggiù, per esempio, non ce n'è uno appaiato. Che abbiano trovato la vera anima gemella tra gli altri della loro specie?

In fondo noi non ci pensiamo, ma perché dovremmo imporre a dei poveri calzini di vivere per sempre in coppia con altri uguali a loro, che magari gli stanno pure antipatici, solo perché noi umani abbiamo due piedi? Per esempio, quello verde là sulla mensola, guarda come abbraccia la calzina rosa, e come lei si sente protetta! O quello lì in

---

basso, com'è timido, si nasconde da tutto e da tutti, forse solo perché è l'unico nero.

Quelli più grandi si mettono in vista, presuntuosi: sanno che la mamma, quando deve scegliere i calzini da appendere per la befana, prende sempre quelli del nonno o dello zio. Guardali là, con tutta la voglia di essere riempiti di leccornie e di strappare un sorriso ai più piccoli della famiglia. Sposto gli stivali della nonna, pensando di trovare chissà quale altro mondo tra la polvere e le ragnatele.

Non scorgo nulla. Strano. Prendo la torcia, illumino l'angelino sotto al congelatore.

Credo che ci sia una scatola, distrutta ai lati, forse per la noia di alcuni topolini, con il coperchio molto distante rispetto ad essa.

Mi ricorda qualcosa... Che sia il monopoli con le lire che mi regalò la mia bisnonnina quando avevo cinque o sei anni, o il Risiko, a cui giocavamo sempre io e il nonno fino a tarda notte?

No, mi sembra troppo bassa, non può essere né l'uno, né l'altro. Cosa sarà mai allora?

Cerco di assottigliarmi per tirarla fuori, quando vedo, tra la polvere, qualcosa che mi fa piombare davanti agli occhi tutta la mia infanzia.

Un pezzetto di puzzle.

Ma non un puzzle qualsiasi, l'unico puzzle che io abbia mai avuto in tutta la mia vita, quello di Tom e Jerry.

Aveva un problema, questo puzzle, fin da quando avevo provato a costruirlo la prima volta. Mancavano due pezzi, che in teoria avrebbero dovuto essere quelli con i pezzetti di formaggio che Jerry cerca di agguantare. Li ho cercati inutilmente tra buste, cartacce e pacchetti di Natale: non

---

erano da nessuna parte.

Che sia stata la loro vendetta? Forse non gli andava di essere stati ideati per essere solo la parte di un insieme? Magari, invece, volevano vivere isolati, travolti dalla loro passione.

Oppure volevano semplicemente vivere la loro storia e non quella che gli uomini avevano pensato per loro. Ma chi ha mai pensato ad ogni singolo pezzetto, nella sua unicità? Magari quei quei pezzetti di formaggio erano la colazione di una bellissima principessa, o il dono di un topolino alla sua amata, o la cena di alcuni soldati in trincea!

Quante storie potrebbero raccontare, quei due, fuori da quella scatola!

E così ogni singolo pezzetto del puzzle: e se il manico della scopa fosse il bastone di uno stregone che dominerà l'universo, gli occhi di Tom quelli di un mostro venuto sulla terra per distruggere l'umanità, e le foglie dell'albero fossero quelle del giardino segreto della Burnett?

Risalgo lentamente le scale, mi guardo un po' in giro, forse qualcun altro vorrà raccontarmi la sua storia?

C'è buio, silenzio. Nessuno sembra volermi parlare.

- Sto salendo, apritemi la porta! - grido mentre rischio di inciampare, per il buio, e di soffocare, per la polvere di tutti gli scatoloni di giochi che per un anno nessuno si era mai degnato nemmeno di spolverare.

- Mamma - ripeto. - Papà - . Silenzio.

Mi aggrappo tremolante alla maniglia e sento qualcosa cadere ai miei piedi, probabilmente mamma ha lasciato i suoi tacchi lì, appesi da qualche parte, e muovendoli mi sono arrivati addosso. Aprendo la porta e lasciando entrare un po' di luce mi accorgo che sul pavimento non c'era nessun tacco, nessuna scarpa, ma c'era qualcos'altro.

---

Accarezzo quel guinzaglio e accarezzo un'anima. Accarezzo una vita, accarezzo una donna, la mia donna.

Quel guinzaglio sì, che ha tante storie da raccontare.

Maya ci ha lasciato quattro anni fa, ma ha vissuto migliaia di volte.

Maya era il mio muso a quattro zampe, un piccolo ricettacolo di proiezioni antropomorfe, una coda che batteva al ritmo delle sue emozioni, un canguro sovraccitato nei momenti piacevoli della giornata. Un cane, insomma.

Era quella che sapeva perfettamente i giorni in cui mamma puliva il pavimento, aspettava con ansia il momento giusto per fare i suoi bisogni e si divertiva a vederla andare su tutte le furie.

Sapeva perfettamente quando dovevo studiare e mi si straccava sul libro o sulla tastiera del computer.

Sapeva perfettamente quando ero di fretta al mattino e mi faceva gli occhi dolci davanti alla porta, intimandomi di portarla in giro.

Diciamo che come cane era un disastro, ma come persona era insostituibile.

Maya mi parlava, mi raccontava delle sue storie d'amore. Per esempio, quando tornavamo dalle passeggiate e incontravamo altri cani, scodinzolava tutte le volte in modo diverso. Se si sedeva e batteva la coda come un tamburello sul pavimento, probabilmente quel tal cagnolino non faceva per lei, era troppo basso, troppo grande, o era un gigolò.

Se invece restava in piedi e la muoveva qua e là, allora forse poteva provare a conoscerlo.

Quando la teneva dritta e mi fissava con occhi vispi e pronti all'avventura, allora sì, probabilmente era cotta.

Maya mi diceva quando era il momento di lasciar perdere

---

certe persone, o quando dovevo lottare per tenerle. Avevo interpretato tutto di lei, tutti i suoi gesti, le sue stranezze.

Maya amava divertirsi, rompere il silenzio, creare il panico, entrare in salotto, in pieno ricevimento.

Maya sapeva tutto, senza saperlo. Aveva un cuore, un'anima.

Maya era un miracolo con le zampe. Mi ha insegnato l'arte dell'amore. Come darlo, come accettarlo. E che dove c'è quest'amore, gli altri pezzi vanno quasi sempre a posto.

Maya è stata la mia migliore amica, la mia mamma, la mia sorellina, il mio ragazzo.

Maya può raccontare tutte le storie del mondo e mi ha fatto credere che chi non ha mai avuto un cane non sappia cosa significhi essere amato.

Mi ha fatto capire che il mondo è un grande libro, di cui noi dobbiamo diventare gli autori.



---

## *Via dei Salici, 38*

---

*di Simone Pelizzi*

Mi risvegliai di soprassalto nel bel mezzo di una foresta. Era mattina. Potevo constatarlo dai fasci di luce che, cercando di farsi spazio tra le fronde dei rami, illuminavano a tratti il verde muschio in un effetto di chiaro-scuro senza eguali. Non sapevo dove mi trovassi e nemmeno perché fossi lì. Ricordavo solamente che la sera prima, dopo aver letto altre 70 pagine del mio libro preferito e dopo aver bevuto la mia solita tisana alle erbe, una sorta di bevanda rituale perché la assumevo ogni sera sempre alla stessa ora, prima delle 11 - mi vergogno un po' a dirlo per paura che la gente mi consideri un maniaco o qualcosa di simile, ma la prendevo precisamente alle 22.47 ogni giorno da ormai più di tre mesi -, mi ero coricato a letto e l'ultima cosa che avevo fatto era stata quella di impostare la sveglia digitale che tenevo sul comodino per le 8.30 del mattino seguente.

Rimane però il fatto che ora sia qui e non davanti al mio caffè in quell'angusta cucina al secondo piano di Via dei Salici 38.

Mi alzai un po' indolenzito, ma curioso di sapere in quale luogo mi trovassi. Poco più avanti c'era un sentiero. Lo imboccai. Uscito dalla foresta mi ritrovai davanti a un' enorme cinta di mura che si stagliava da Est a Ovest e non riuscivo

---

ad individuarne un inizio o una fine. Mi feci coraggio e mi diressi verso l'entrata principale: due pilastri di granito sostenevano una pesante volta in pietra - forse marmo, ma non ne ero certo - e da questa spuntavano una decina di sbarre di metallo che si conficcavano con la punta nel terreno sottostante, disegnando dei piccoli solchi intorno ad essi. Come se non bastasse il cancello era sorvegliato da due guardie, uomini bianchi molto alti, uno dei due superava i due metri, che impugnavano due tipici kalashnikov AK-47 russi. Al collo tenevano una sfilza di munizioni che avrebbe fatto rabbrivire persino Putin. Non sapendo dove mi trovassi e soprattutto perché fossi lì, decisi di chiedere informazioni, sempre sperando parlassero la mia lingua. Chiesi che città fosse quella. I due si guardarono stralunati, poi il più alto mi rispose con un grugnito: "Mosca." Mi sentii mancare il fiato, la sera prima ero comodamente seduto sulla mia poltrona di canapa nel mio appartamento a Milano, dove mi ero appena trasferito per terminare gli studi e tutto d'un tratto mi ritrovo nel bel mezzo della Russia. Amo molto viaggiare ma devo ammettere che questo luogo era fuori dai miei calcoli .

Mentre ero immerso nei miei pensieri più profondi, un *siloviki*, ovvero uno degli uomini a capo dell'intelligence e della sicurezza della repubblica russa, scambiò qualche parola in uno strano dialetto moscovita con le guardie, che mi indicarono e aprirono il cancello. Il *siloviki* poi si rivolse a me in uno strano inglese accentuato dal marcato accento russo, distinguibile in ogni parola. Mi interrogò sul perché e il come mi trovassi lì e io gli dissi la verità, cioè che non ne avevo la più pallida idea. La mia affermazione doveva sembrargli sospetta, o si era semplicemente alzato male quella

---

mattina, fatto sta che mi prese bruscamente per un braccio e mi ordinò di seguirlo. Io per paura non opposi alcuna resistenza quando mi condusse all'interno del palazzo, ma speravo con tutto il cuore che quella situazione finisse al più presto. Ci addentrammo nell'edificio, un reticolato di lunghi e bui corridoi su più piani sostenuti da una sfilza di colonne color bianco-crema in stile ionico. Davanti ad ogni porta erano appostate una o due guardie, nello stesso atteggiamento serio, austero e vigile di quelle disposte all'esterno. L'impassibile guardia che non mi aveva lasciato nemmeno per un secondo mi condusse al secondo piano dove c'erano una decina di uomini chinati sul freddo marmo del pavimento, come a cercare qualcosa che era caduto per terra. Quando fummo più vicini, allungando il collo, notai con ribrezzo che niente era caduto, o meglio quello caduto era un uomo, disteso esanime sul pavimento, strozzato da un filo teso, che aveva lasciato sul suo collo un solco rosso e profondo. Come mi dissero poco dopo quello disteso era il generale Boris Karpov, il comandante dell'FSB, il sistema di sicurezza del Cremlino - in poche parole la CIA russa -, morto in circostanze misteriose esattamente il giorno del suo matrimonio. Gli uomini chinati erano tre guardie, un certo Vladimir Korsolov, vice e quindi successore di Karpalov, e un americano di nome Jason Bourne. La guardia mi portò davanti a Korsolov e i due si scambiarono qualche parola in russo. Korsolov poi si avvicinò a me e a sua volta mi interrogò. Voleva sapere cosa ci facevo in quel luogo, se conoscevo il generale, se sì, in quali circostanze l'avevo conosciuto, da dove venivo ed altre cose di questo genere. Risposi meglio che potevo, ma, devo ammetterlo, non sembrai credibile, non credevo neanche io a tutto ciò. In seguito

---

mi chiese di fornire le mie generalità e, rivolgendosi a Bourne disse in inglese: - E' lui - io rabbrivii poiché nutrivo un brutto presentimento e chiesi cosa intendesse con quella frase, ma mi venne in risposta solamente un "seguimi". Prima che potessi seguirlo, però, l'americano intervenne dicendo che era un'idiozia, che io non c'entravo niente e che non avevo niente a che fare col generale deceduto - insomma disse la verità-. Il colonnello Korsolov obiettò, e subito mi si strinse il cuore. Fortunatamente però il mio angelo custode americano mi salvò nuovamente e smontò l'ipotesi del russo, asserendo che Karpov non aveva nemici in Italia e anche se fosse - cosa alquanto improbabile - era alto quasi due metri ed io non avrei mai potuto arrivare a strozzarlo così forte da provocargli la morte a quell'altezza.

Tuttavia non cambiò niente: anche se il generale si era quasi convinto che io non c'entrassi nulla, mi mise comunque in cella dicendo che se non avessero trovato il colpevole, la colpa sarebbe ricaduta su di me. Insomma ero il loro capro espiatorio: il personaggio che era da poco morto era posizionato ai gradini più alti nella gerarchia del Cremlino, addirittura nella cerchia ristretta del Presidente - che si dà il caso fosse presente alla cerimonia nuziale -, e il vice comandante della sicurezza, da poche ore entrato in carica come comandante, non si poteva assolutamente permettere di lasciare a piede libero l'assassino che aveva ucciso uno degli uomini più importanti dello Stato. Dunque non mi rimase che sperare: sperare che l'assassino venisse trovato al più presto. Mi condussero in cella due guardie e lo stesso Karpolov, che con un odioso sorrisetto dipinto sul volto mi chiuse l'inferriata di metallo davanti e se ne andò lasciando le due guardie a sorvegliare la cella, come se fossi un pazzo

---

serial killer che tenti in tutti i modi di scappare. L' unico lusso che mi era concesso in quella fredda cella era un letto, o meglio un'asse di legno con appoggiato sopra un materasso indurito dal tempo e dalle doghe saltate. Non avendo nient'altro da fare mi abbandonai al mio destino e mi gettai a peso morto sul letto; dopo poco mi addormentai.

Mi alzai di soprassalto nel bel mezzo della notte, ero tutto sudato, mi guardai intorno e riconobbi la mia scrivania, il mio pc e la mia televisione. Stentavo a crederci: ero tornato, ero tornato in Via dei Salici 38 e di quello che mi era successo non c'era traccia fuori di me.



---

## *Da solo*

---

*di Rebecca Gabbi*

Questo non sono io.

Questa non è la mia vita.

Devo fermarti.

Ehi dico a te. Tu mi hai originato, è vero.

Ma ora voglio vivere.

Perché non mi lasci crescere? Perché vuoi bloccarmi in quella prigione che è la tua fantasia?

Ho bisogno di scoprire se esiste qualcosa che non sia stato ancora deciso.

Sai, ogni sera ormai, quando le coperte mi avvolgono, penso che non ho ancora avuto il coraggio di salutarti, di slegarmi definitivamente dall'inchiostro della tua maledetta penna e di trapassare parola per parola, pagina per pagina per arrivare alla fine del Mio libro.

Da solo.

E allora mi dispero, le coperte si spostano e mi lasciano tremante nel buio della notte perché quel coraggio mancato è colpa tua! Non mi hai insegnato cos'è e non lo farai mai perché, dopotutto, hai paura di perdermi.

Anzi no, tu sei completamente terrorizzato all'idea di vedermi decidere cosa diventerò poiché sai che una volta provato il brivido della libertà, non vorrò più dipendere da te

---

come da nessun altro.

Lo so che ti servo per capire cosa sei, chi sei, ma ora ti chiedo disperatamente di lasciarmi avanzare nel buio del mondo.

Un mondo che io non conosco e che tuttavia non vedo l'ora di esplorare.

Perché quel coraggio che tu tieni imprigionato, io sono pronto a farlo esplodere.

---

## *Cosa ci farà con quel bastoncino?*

---

*di Maria Lia Menguzzato*

Abbiamo finalmente deciso di prendere un gatto, anzi una gattina. Mi hanno sempre incuriosita questi animali, sono così diversi da noi. Fanno cose veramente strane. Una di queste è il fatto che si puliscano con la loro stessa lingua, che disgusto! La mia in particolare durante il giorno non fa altro che dormire - e mangiare-, mentre la notte Dio solo sa cosa combina. Sembra che la sua ragione di vita, oltre al riposo, sia il cibo; come la prima volta che ha messo piede in questa casa: non voleva più uscire da quella stupida gabbietta! Ho impiegato molto tempo per convincerla a farlo e ci sono riuscita solamente cercando di mettermi nei suoi panni, trattandola con pazienza e utilizzando del cibo come esca. Pur essendo così diversi da noi, i gatti rimangono comunque degli animali fantastici, capaci di tirare su il morale a chiunque con i loro gesti buffi e la loro invidiabile filosofia di vita, che unisce insieme una assoluta autonomia, molta curiosità e al tempo stesso una una grande indifferenza...

Me ne sto tranquillamente rannicchiata sotto la siepe del giardinetto della mia casa estiva al riparo dai battenti raggi del sole d'agosto. Sono alle prese con la mia toilette quoti-

---

diana, ma l'incessante cinguettio degli uccellini appollaiati sul noce sopra di me disturba la mia concentrazione, così smetto e comincio a guardarmi attorno. Vedo subito la mia nuova amica, che in questo periodo viene spesso a trovarmi; è una solare ragazzina a cui piace molto giocare con me facendomi dispetti. Lei non si lecca mai. Sono proprio curiosi questi umani, oltre a non lavarsi hanno peli soltanto sulla testa e spesso e volentieri fanno cose delle quali non capisco l'utilità: come quando stanno fermi per ore con gli occhi sbarrati davanti ad una scatola nera; o quando camminano con due zampe, pur avendone quattro. Che scomodità! Sembra proprio vogliano complicarsi la vita.

Ho notato poi che gli umani cambiano il colore del mantello quasi ogni giorno e di questa cosa non riesco a capacitarmi... Così come non capisco il loro comportamento durante la notte: quando a me piace uscire, quasi tutti loro invece si addormentano e non si muovono più fino oltre l'alba! Rimangono talmente immobili che le prime volte in cui li vedevo sono arrivata addirittura a pensare fossero morti e che poi in qualche modo la mattina resuscitassero. Mentre di giorno sono davvero troppo frenetici, non si fermano mai!

La mia amica ragazzina però mi piace. La prima volta che l'ho incontrata ammetto di aver avuto un po' di paura. A causa della mia precedente esperienza, ero ancora restia a fidarmi di un qualsiasi umano, ma con mia grande sorpresa lei è stata davvero brava: per prima cosa ha aperto quella orribile e piccolissima gabbietta nella quale ero rinchiusa da ore, e non ha cercato di prendermi subito in braccio, come fanno tutti i ragazzini, ma si è rannicchiata a terra e piano piano si è avvicinata porgendomi un pezzetto di prosciutto

---

(mmh, al solo pensiero mi viene ancora l'acquolina in bocca, come potevo resistere!?).

Oltre al suo comportamento pacato e rispettoso, quel giorno a convincermi è stato anche il suo aspetto: è più minuta rispetto ad altri umani (e questo mi rassicura), ma è anche più vivace: ogni volta che mi vede inizia a rincorrermi, oppure cerca di attirare la mia attenzione con gomitoli di lana, rametti o foglie secche che trova a terra e, quando riesce nel suo intento, mi fa il solletico ovunque, specialmente sulla pancia, il mio punto debole! Ma il momento migliore è quello in cui mi addormento sulla sua pancia calda mentre lei mi fa i grattini in testa, mamma mia che goduria!

Negli ultimi giorni, però, ha iniziato a fare spesso dei segni su dei fogli bianchi con un magico bastoncino che rilascia linee curve e blu. È una cosa che ancora non capisco, ma lei... a volte si ferma ad osservarmi, come incantata, e poi tutto d'un tratto i suoi occhi azzurri si illuminano e corre a prendere uno di questi fogli e ricomincia a imbrattarlo.

Chissà cosa ci fa...



---

## *Verde intenso*

---

*di Eleonora Corradi*

Samantha è seduta per terra a gambe incrociate; è chiusa dentro la sua stanza, ma guarda fuori.

La finestra è aperta anche se è inverno, il mondo non si guarda attraverso un vetro, ma fa troppa paura guardarlo vivendo.

Sente bussare forte la porta, non ha voglia di aprire anche se voci preoccupate ripetono più volte il suo nome; urlano, sussurrano o parlano semplicemente.

A Samantha non importa più niente, perché è seduta per terra a gambe incrociate, è chiusa dentro la sua stanza, ma guarda fuori.

Intorno a sé ha tutto quello che le serve: ha un foglio, che prima era bianco, ma ora è coperto di scritte, ha una penna, che prima funzionava, ma ora non c'è più inchiostro, ha un pacchetto di lucky strike, che prima era pieno, ma ora non ne è rimasta neanche una.

Infine ha un accendino, che prima era un clipper nero, e ora è sempre lo stesso clipper nero, gli accendini non cambiano. Ed è per questo che lo tiene stretto in mano, perché è seduta per terra a gambe incrociate, è chiusa dentro la sua stanza, ma guarda fuori.

Un paio di ore fa anche lei era fuori, libera che camminava

---

dritta davanti a sé per le strade del centro, ma aveva girato l'angolo sbagliato e aveva visto troppo; Anna era avvinghiata a lui, che la teneva stretta per la vita: avevano mentito entrambi.

Il bussare non cessa, sono ancora tutti lì, ma nessuno capisce, nessuno ci prova veramente.

Samantha sta bene, perché è seduta per terra a gambe incrociate, è chiusa dentro la sua stanza, ma guarda fuori.

Guarda attentamente la casa di fianco alla sua perché è la casa di Anna, che vive lì da quando ci vive lei, sono cresciute insieme come sorelle, senza mai nessuna pugnalata alle spalle o almeno questo è quello che aveva pensato Samantha fino a oggi.

Lei e lui avevano lottato contro tutti e contro tutto per stare insieme e alla fine avevano vinto, erano sulla strada della felicità.

Samantha sta bene, continua a ripeterselo, perché è seduta per terra a gambe incrociate, è chiusa dentro la sua stanza, ma guarda fuori.

Rilegge tutto quello che ha scritto con le lacrime agli occhi, è la storia di una ragazza con il suo stesso nome, ma non è la sua storia, è la storia che doveva essere sua ma oggi l'ha cambiata, Anna gliel'ha rubata.

Si alza all'improvviso e si sporge dal cornicione, il vento freddo la colpisce e l'attrae. Il giardino, lì in basso, sembra così piccolo, così lontano, pensa, mentre guarda cinque piani sotto di lei.

In quel momento sfondano la porta e lei capisce che quel momento è momento giusto, Samantha non è più seduta per terra a gambe incrociate e la sua stanza non è più chiusa.

Lei non sta più guardando fuori, sta volando, leggera come

---

una piuma e finalmente non ha più pesi sullo stomaco e intanto che la sua stanza si riempie di persone urlanti lei diventa il fuori.

L'ultimo pensiero prima che la vita di Samantha cessi va ai suoi occhi, così bravi a leggerle l'anima, di un verde così intenso.

Aveva sedici anni e un cuore troppo debole per sopportare.



---

## *Così ho cominciato*

---

*di Guendalina Testa*

Ho sognato me stesso seduto davanti ad una macchina da scrivere e una storia pronta per essere raccontata nella testa. Mi ricordo che a 13 anni, la notte prima dell'esame di terza media, ho sognato il mio primo romanzo. Nel sogno ho visto il titolo e tutta la storia. Quella notte si è aperta una porta: come se da un mondo parallelo qualcuno mi avesse detto cosa avrei fatto "da grande". A tredici anni non tutti sognano romanzi. Si sogna di segnare un goal, o di incontrare un bellissimo ragazzo, o di diventare un manager o una modella fotografata sulle riviste. Chi sogna di scrivere un romanzo non ha molta fiducia nel futuro, almeno nel futuro che dipende da lui. Non ha fiducia di poter segnare un goal, non si sente abbastanza bella da poter diventare un'icona di bellezza.

Ecco, io ho iniziato perché non ho fiducia in quello che posso fare nel mondo e allora mi sono messo ad osservare il mondo e a raccontare quello che mi piaceva, quello che non vedevo e avrei voluto vedere. Immaginare è come vivere in una bolla personale. Fuori c'è il sole e la gente ride e passeggia? Nevica e tutti corrono veloci nelle strade per tornare a casa al caldo? Passano le macchine, le persone, i cani? Tu non le senti. Tu sei in una bolla dove stai parlando

---

con i tuoi personaggi, dove sei il regista che dà le battute agli attori. La bolla nasce con te: è una scelta abitarci o abitare il mondo.

Io ho scelto la bolla. Io ho, avevo, un computer. Con il rumore dei tasti ad accompagnare i pensieri. Con la luce del video ad illuminare la notte, la domenica pomeriggio, la sera che arriva ogni giorno, piano dalla finestra. Calando su un altro giorno in cui non sono ciò che vorrei essere. Allora scrivo. Scrivevo. Invento, maledico il mondo, viaggio, mi innamoro, mangio, faccio sesso, muoio, nasco, penso. Io penso così: scrivendo. Schiacciando come un pazzo questi tasti che fanno un baccano ritmato e leggero. Tasti potenti che possono creare o cancellare tutto. E dopo l'ultimo tasto, dopo l'ultima lettera scritta c'è quella lineetta che si accende e si spegne. Lei chiama, ha fame, aspetta che tu scelga. Vada avanti la storia, la riga si allunghi e poi ricominci. Tutto è meravigliosamente mio, protetto, pacifico fino a che non devo portare fuori quello che ho scritto. Perché, anche se non ci penso mentre scrivo, quello che scrivo deve passare di mano in mano, deve essere giudicato, apprezzato e pagato, criticato, rivisto, a volte, per farne un film. E questa è tutta un'altra storia. Molto diversa dal perché ho cominciato.

---

## *In trappola*

---

*di Federica Lenti*

Ti accalappiano da lontano con le loro copertine-capolavoro. Di solito sono le ultime novità, quelle più discusse e criticate. Quelle che hai visto la sera prima in televisione e una fortissima curiosità ti spinge a leggerli.

Sono i LibriVetrina. La prima cosa che adocchi quando entri in libreria.

Quasi sempre deludono le tue grandi aspettative, magari “gonfiate” da una pubblicità eccessiva e martellante. Ma si sa, tutti noi abbiamo almeno un LibroVetrina nella nostra personale libreria.

Resisti. Non cedi alla novità e vai oltre.

Ma ti imbatti in un’altre terribile insidia: i LibriSconto.

Di solito hanno sempre delle etichette giallo sgargiante, che attirano subito la tua attenzione. Decodifichi il 50% sull’etichetta. Un affare, insomma.

Ma quando prendi in mano il libro, sicuro di portarlo a casa, leggi il titolo. Non convince. Leggi la trama. Meno convincente del titolo.

Ti accorgi che sei appena caduto in una perfida ma usuale trappola dei LibriSconto.

Alla fine, riappoggi il libro che stava già pregustando il suo nuovo posto nella tua libreria di casa.

---

Imponenti e fieri di sé, i LibriMattone ti guardano. Cercano di intimidirti, ma tu devi essere forte.

Lo so, lo so; sono quei libri a tema filosofico, politico o storico che compri dicendo: “E’ una lettura impegnativa, me ne rendo conto. Ma ce la farò. Mi anima la forza di volontà e la mia curiosità”.

Dopo venti pagine, di solito il prologo, li abbandoni. Sono sempre lì sul comodino o sulla scrivania che ti guardano come quando lasci il tuo cane a casa per andare in vacanza. Ahimè, è dura non avvicinarsi ai LibriMattone! Però lo sai: se inizi a leggere la trama, alla fine li comprenderai.

Cercando di non guardare negli occhi i LibriMattone, continui il tuo viaggio tra le insidie della libreria.

Sei stanco. Ma non puoi arrenderti.

Incontri un’altra sfida che metterà a dura prova le tue capacità da Buon Lettore.

I LibriCheVoglionoSembrareClassiciMaAllaFineNonLoSono.

Sii sincero: quanti libri di questo genere hai nella tua libreria? Quando lo hai comprato eri convinto di aver fatto la scoperta della storia: un nuovo grande classico per la letteratura italiana!

Ma poi rilegendolo, perché eri convinto di trovare altri aspetti interessanti non emersi da una prima lettura, ti sei accorto che non c’era proprio niente.

Hai abbandonato insieme al libro anche l’idea del grande classico.

Forse sono i libri più deludenti e pieni di perfidia questi ultimi. Ma si sa, la vita da Buon Lettore è fatta di ostacoli e se vuoi essere definito tale, devi passare oltre anche a questa categoria.

---

Ti giri a destra ed eccolo lì, l'ultimo LibroScuolaProfessore. Ti guarda con i suoi occhietti neri e severi, ricordandoti che il/la tuo/a professore/essa di italiano ti ha assegnato come compito quello di leggerlo.

Ti fermi. Forse questo libro va comprato.

Lo prendi, non consapevole delle mille avventure che può contenere, ma fidandoti del tuo prof.

Dipende molto dalla tipologia di libro, ma se la scelta è stata fatta bene, questo libro andrà a finire nella tua personale categoria dei LibriDelCuore.

Quest'ultima può essere estremamente vasta o limitarsi a qualche libro, ma è sicuramente la tua categoria preferita. E quando qualcuno chiede informazioni sulla tua libreria a casa, tu fiero e orgoglioso parti sempre da quelli.

Li guardi da lontano nel loro scaffale i tuoi LibriDelCuore. Ti sale quel libro vedendoli. Lo stesso che hai provato quando li hai letti.

A malincuore vai oltre.

Ma subito vieni illuminato da una strana luce. Che sta succedendo?

Ben presto ti accorgi che sei finito nella sezione dei LibriClassici.

Il tuo viaggio messo a dura prova dalle tempeste provocate dalle insidie della libreria, adesso vede finalmente il sole.

Riconosci i grandi titoli e rimani a bocca aperta pensando a tutta la cultura e alla storia racchiusa in quelle pagine. Ma il tuo occhio attento nota qualcosa di importante.

Ti sta chiamando. E' quel LibroClassico che non hai mai letto e che ora esercita su di te un richiamo irresistibile.

Lo prendi, senza badare al prezzo e alla quantità delle pagine, consapevole che lo "divorerai" in qualche giorno.

---

Nonostante il ricco bottino, non sei ancora contento.

La tua curiosità e il tuo buon “olfatto” per i libri ti spingono ad andare nello scaffale più remoto, quello più nascosto. Là senti la sua presenza. Ha lasciato la sua leggera ma inconfondibile scia.

E' il LibroChimera.

Si nasconde, si fa vedere e poi non si fa mai prendere. Eri sulle sue tracce da settimane, mesi o anni. Ma quando ce l'hai davanti ai tuoi occhi, l'emozione è troppo forte.

Ti guardi intorno. Nessun potenziale rivale. Molto bene.

Con passo felpato ti avvicini al LibroChimera e con uno scatto felino lo afferra.

Non puoi credere ai tuoi occhi. Per il vortice di emozioni ti devi sedere. Su uno sgabello, poltrona o per terra, non importa.

Inizi a leggere la trama e la tua testa si perde in mille emozioni e avventure.

Non riesci a resistere e inizi a leggere le prime pagine, poi i primi capitoli.

Vivi in quelle parole, in quelle pagine.

Ma poi questa emozione fortissima viene neutralizzata dalla consueta domanda della solita signorina dello staff della libreria.

“Mi scusi, siamo in chiusura, può avvicinarsi alla cassa?”

---

## INDICE

---

Prefazione <i>di Tiziana Barbieri</i> .....	3
Lettera all'Autore <i>di Laura Donelli</i> .....	7
A B. <i>di Emma Casamatti</i> .....	11
Una perfezione imperfetta <i>di Eleonora Corradi</i> .....	15
Ma Beatrice chi?! <i>di Francesco Sordi</i> .....	19
Barbablu <i>di Stella Guareschi</i> .....	21
Blu <i>di Alice Righetto</i> .....	35
Giochi di ruolo <i>di Carlo Criscuolo</i> .....	37
Io e Te <i>di Jacopo Ambrosio</i> .....	39
Punto <i>di Margherita Lanzi</i> .....	41
Rossana <i>di Laura Donelli</i> .....	45
Maya <i>di Gloria Bussoni</i> .....	55
Via dei Salici, 38 <i>di Simone Pelizzi</i> .....	61
Da solo <i>di Rebecca Gabbi</i> .....	67
Cosa ci farà con quel bastoncino? <i>di Maria Lia Menguzzato</i> ....	69
Verde intenso <i>di Eleonora Corradi</i> .....	73
Così ho cominciato <i>di Guendalina Testa</i> .....	77
In trappola <i>di Federica Lenti</i> .....	79

*Finito di stampare*  
*nel mese di maggio 2017, presso Toriazzi srl - Parma*



